

# Un'architettura per l'infanzia. Colonie di vacanza in Italia

Valter Balducci

Professore aggregato della Facoltà di Architettura "Aldo Rossi", Università di Bologna

## Abstract

### *Architecture for children. Summer sea-camps in Italy*

*Since the 19<sup>th</sup> century summer sea-camps in Italy have been protective places from the dangers of industrial cities. The three main periods for the architecture of summer camps in Italy are described in this article. The first, from the middle of the 19th century to the first world war where the buildings' architecture is expression of the fight against tuberculosis. The second period, between the two world wars, when summer sea-camps became places for the political training of young Italians. The third, after the second world war, characterized by innovative architectures and educational practices that placed the child at the centre.*

Quaderni acp 2011; 18(1): 6-9

**Key words** Summer sea-camps. Infancy. Health. Tuberculosis

*Fin dalla metà del XIX secolo le colonie di vacanza costituiscono uno spazio di protezione dell'infanzia dai pericoli della città industriale e un crocevia di preoccupazioni terapeutiche ed educative. Il testo presenta i tre principali momenti della vicenda architettonica delle colonie di vacanza in Italia. Il primo, da metà del XIX secolo alla prima guerra mondiale, caratterizzato da edifici che traducono in forme architettoniche specifiche il primato della preoccupazione sanitaria della lotta alla tubercolosi. Il secondo, tra le due guerre mondiali, pone le colonie al centro del dispositivo di educazione politica della gioventù italiana. Il terzo, nel secondo dopoguerra, caratterizzato da innovazioni architettoniche ed educative che in taluni casi trasformano profondamente l'edificio portando il bambino al centro delle pratiche educative ma anche dello stesso progetto architettonico.*

**Parole chiave** Colonie marine. Infanzia. Salute. Tubercolosi

La pratica dell'invio dei bambini in colonia di vacanza ha interrogato la cultura architettonica italiana fin dalla metà del XIX secolo. Il punto d'avvio è nel vasto movimento culturale di scoperta della natura e di sviluppo del turismo che ha preso avvio nelle isole britanniche nel XVIII secolo e che vede nel contatto col mare un mezzo di cura dai disturbi connessi alla città industriale. Anche in Italia l'avvicinarsi al mare ha finalità terapeutiche. Nonostante l'iconografia delle colonie di vacanza in ogni tempo ci mostri un'immagine di speranza e di felicità, con bambini che corrono su spiagge, noi sappiamo che dietro di essa si nasconde il grande dramma collettivo della tubercolosi, una patologia connessa alla civiltà industriale molto diffusa nelle città specialmente tra i bambini, e responsabile di circa un quarto dei decessi all'inizio del XX secolo. Più che una malattia, si tratta di una epidemia che nel 1918 è descritta da Gallo Cabrini come

*“un flagello dell'umanità... che toglie i bambini alle madri, le menti agli studi, le braccia al lavoro”*, e che sarà controllata solo dagli antibiotici scoperti alla metà del XX secolo.

## Primato del corpo e architettura ospedaliera

Quando le colonie di vacanza appaiono in Italia sono diverse dagli edifici di oggi. Sono il prodotto di un originale movimento filantropico fondato dal medico fiorentino ed eroe risorgimentale Giuseppe Barellai. Nonostante l'assenza di conoscenze precise sulla natura della tubercolosi, Barellai capisce il pericolo di questa patologia e la sua incidenza sulla mortalità infantile, e propone di proteggere i bambini dal contagio separandoli provvisoriamente dalla famiglia – ma anche dalla città e dall'ospedale che sono riconosciuti come luoghi d'infezione – portandoli per un periodo al mare. Inviare i bambini al mare non è un'idea in

sé originale: già nel 1841 è documentato il soggiorno di alcuni bambini in case private sulla costa tirrenica del Ducato di Lucca. L'idea è originale nel senso che prevede l'organizzazione di questa pratica in grande scala a partire dal 1853, attraverso la promozione di società filantropiche radicate nelle principali città italiane e capaci di canalizzare il sentimento caritativo verso la costruzione di edifici in luoghi adatti ad assicurare il contatto diretto con l'acqua e l'aria del mare. A questi nuovi edifici, chiamati *ospizi marini*, si chiede la possibilità di alloggiare a basso costo i bambini, di nutrirli adeguatamente per renderli più forti. Il successo è immediato, tanto che nel 1885 sono già 20 i nuovi edifici costruiti.

La loro localizzazione è il risultato di una precisa strategia nella quale le considerazioni sulla qualità del sito si accompagnano a quelle sulla sua accessibilità. Ne risulta una preferenza per i centri costieri già toccati dal turismo e raggiunti dalla rete ferroviaria, nonostante il conflitto col turismo borghese e la separazione dei bambini malati dalle famiglie in vacanza in nome di una certa idea di decenza e della paura di contagio per turisti e abitanti.

Dopo l'organizzazione di soggiorni al mare in edifici già esistenti il primo edificio concepito per accogliere i bambini è realizzato a Viareggio tra il 1861 e il 1869. L'importanza di questo edificio è testimoniata dal suo autore, l'architetto Giuseppe Poggi, all'epoca incaricato della trasformazione di Firenze in capitale d'Italia, e dalla presenza alla sua inaugurazione di Umberto e Amedeo di Savoia. Affacciato sul mare, questo edificio appare come una replica di un palazzo urbano: la relazione con l'agente curativo marino non interviene nella definizione architettonica dell'edificio e la risposta alla malattia infantile sembra affidata al simbolismo delle figure architettoniche della sua facciata – classicamente tripartita in base, piano nobile e coronamento –, mentre gli spazi interni ricordano

Per corrispondenza:  
Valter Balducci  
e-mail: [valterbalducci@unibo.it](mailto:valterbalducci@unibo.it)

salute pubblica

## COLONIE MARINE REALIZZATE NEL XX SECOLO



- 1 = C. Nardi Greco, Colonia Fara, Chiavari (1935)  
 2 = M. Loreti, Colonia Varese, Milano Marittima (1937-1938)  
 3 = M. Loreti, Colonia Varese, Milano Marittima (1937-1938)  
 4 = Colonia Montecatini, Milano Marittima (1938-1939)  
 5 = BBPR, Colonia Elioterapica, Legnano (1938)  
 6 = M. Paniconi, G. Pediconi, Colonia XXVIII ottobre, Tirrenia (1933-1935)  
 7 = G. Lenzi, L. Lenzi, Colonia marina Santa Severa (1935)

- 8 = G. Peverelli, Colonia Novarese, Rimini (1934)  
 9 = E. A. Griffini, C. Fratino, Colonia Redaelli, Cesenatico (1937-1938)  
 10 = V. Bonadè Bottino, Colonia FIAT, Marina di Massa (1934)  
 11 = S. Leoni, C. Liguori, Colonia dei Fasci di Rieti, Lido di Montesilvano (1937-1938)  
 12 = C. Busiri Vici, Colonia XXVIII ottobre, Cattolica (1932-1934)  
 13 = M. Paniconi, G. Pediconi, Colonia XXVIII ottobre, Tirrenia (1933-1935)  
 14 = Colonia OPAFS, Bellaria-Igea Marina (1937)

piuttosto altri tipi di abitazione collettiva infantile, come conventi o seminari.

Questa indipendenza delle figure architettoniche dalle finalità terapeutiche è frequente negli ospizi marini realizzati nel XIX secolo – come mostrano sia l'*Ospizio Marino Matteucci* a Rimini (1870), costruito nelle forme di una villa suburbana, sia l'*Ospizio Marino Veneto* al Lido di Venezia (1869-73), organizzato su più corti come scuole o caserme. Ma nel momento in cui la tecnica terapeutica inizia ad associare all'isolamento del bambino da famiglia e città la necessità di forme edilizie capaci di massimizzare le condizioni climatiche – ad esempio aprendo le corti per aumentare la circolazione dell'aria e la penetrazione del sole – l'architettura degli ospizi marini ne verrà trasformata. Ne è testimone l'*Ospizio Marino* di Palermo (1873), i cui padiglioni riflettono le contemporanee ricerche sull'igiene

degli ospedali e sui rischi di contagio propri delle forme architettoniche chiuse.

La ricerca di un equilibrio tra le esigenze di isolamento dei padiglioni e l'unità architettonica dell'edificio è esplicita nell'*Istituto Scrofolosi Comasco* a Rimini di Giovanni Tempioni (1906-07): qui i padiglioni sono disposti lungo un corridoio, i refettori e i dormitori affacciati sul mare, mentre i servizi che occorre isolare (sanitari, scale, cucine) sono affacciati sul lato opposto. Il confronto di questo edificio con l'ospedale "Aurelio Saffi" di Forlì dello stesso architetto (1903-15) mostra il ruolo assunto dai principi d'igiene nella definizione tipologica della colonia di vacanza, e la forza del modello a padiglioni che appare come un ideale cui tendere.

Questa tensione è evidente nell'*Ospizio Marino Bolognese* a Rimini (1911-15), costruito su progetto dell'ingegnere Giu-

lio Marcovigi, prolifico progettista di ospedali a padiglioni, dal Niguarda a Milano al Policlinico a Bari. Questo edificio, i cui padiglioni disposti parallelamente alla costa sono riuniti in un'unica sequenza da una galleria centrale, rispecchia il primato dell'aspetto sanitario connesso alla lotta alla tubercolosi ma esclude le istanze proprie della popolazione infantile: così la simmetria corrisponde alla separazione per sesso e il carattere uniforme degli spazi interni richiama l'ambiente cupo degli ospedali all'inizio del XX secolo.

### Un teatro di luoghi per insegnare e persuadere

Il vasto movimento di comitati locali promotori degli ospizi marini non sopravvive alle riforme dell'assistenza sociale che il regime fascista promuove fin dagli anni Venti con la fondazione del-

l'Opera Nazionale Balilla, e poi assorbita dalla *Gioventù Italiana del Littorio*. Alla tradizionale lotta alla tubercolosi si associa un obiettivo di propaganda delle istanze ideologiche del regime e l'aspirazione a imprimere alla gioventù italiana un sentimento di disciplina. Ne risultano numerose realizzazioni, inedite per tipo e dimensioni, lungo le coste e le montagne italiane. Degli ospizi marini questi edifici non conservano molto e non solo perché vediamo all'opera una nuova generazione di architetti – come Giuseppe Vaccaro o Enrico A. Griffini, autori delle *Colonie AGIP e Redaelli* a Cesenatico – ma anche per l'investimento del regime sul ruolo sociale dell'architettura. Promosse dagli organi periferici del partito fascista, ma anche da grandi gruppi industriali come la FIAT o la Dalmine, le colonie di vacanza sono sovente oggetto di concorsi nazionali e la loro produzione sarà presentata nella mostra sulle “*colonie estive e assistenza all'infanzia*” a Roma nel 1937.

Frequentemente presenti in cine-giornali e riviste come fondali per le cerimonie del regime, le colonie trasmettono un'immagine di modernità e rappresentano la politica del regime per la gioventù.

Esse promuovono un immaginario che si offre ai bambini con “*l'aria gioiosa dei giochi meccanici*”, trasportando l'infanzia in un ambiente irreali, altro rispetto a famiglia, città di provenienza e contesto nel quale la colonia è costruita. Scopo di questa figurazione extra-architettonica è produrre una precisa impressione sui giovani ospiti. I riferimenti a una modernità meccanica si accumulano: dall'estetica industriale debitrice del Lingotto di Matté Trucco (*Colonia Novarese* a Rimini di Giuseppe Peverelli, 1934) agli aerei biplani (*Colonia dei fasci di Rieti* al Lido di Montesilvano di Francesco Leoni, 1937), dagli idrovolanti (*Colonia Costanzo Ciano* a Milano Marittima di Mario Loreti, 1937-38) ai sommergibili (*Colonia XXVIII ottobre per i figli degli italiani all'estero* a Cattolica di Clemente Busiri Vici, 1932-34). A queste si aggiungono le trasfigurazioni alla scala dell'edificio di simboli come la “M” mussoliniana nella *Colonia Ferrovieri* a Bellaria (1927) o il littorio nella *Colonia Fara* a Chiavari di Camillo Nardi Greco (1935).

Il soggiorno in colonia è organizzato da rituali prestabiliti e da dispositivi spaziali che rispondono a un obiettivo di controllo dei singoli individui. Una sequenza di frazioni temporali suddivide la giornata, dall'alzabandiera mattutina all'ammainabandiera serale in una costante compressione della dimensione individuale che si accompagna all'esaltazione dei momenti di vita collettiva, i giochi, la ginnastica, le parate ecc., testimoniata anche dalla presenza ossessiva delle uniformi e dall'organizzazione in squadre. Lo spazio della colonia è anch'esso frazionato in dispositivi gerarchici e assemblati in sequenza con la finalità di produrre un effetto sul comportamento del bambino. Allo zoning delle funzioni si accompagna la separazione dei percorsi di bambini e personale, isolando la colonia da ogni interferenza esterna. L'isolamento è funzionale e simbolico: se le formalità di arrivo e le visite mediche sono operazioni di “*bonifica*” igienica, la sostituzione degli abiti con l'uniforme rappresenta una “*bonifica*” spirituale e morale dall'evidente scopo iniziatico. Ai riti giornalieri corrispondono altrettanti luoghi che sono l'oggetto di una ricerca originale di espressività: corti per le parate, atri, rampe e scale, ma anche refettori e dormitori. Spazi sovradimensionati rispetto alla misura del bambino, il quale troverà punti di riferimento soltanto nell'appartenenza alla squadra. Tra gli spazi che esprimono questa idea di “*coabitazione disciplinata*”, le scale e le rampe sono certamente quelli più spettacolari. Se nella *Colonia dei fasci di Rieti* al Lido di Montesilvano la scala è il centro reale e simbolico dell'edificio perché conduce all'alloggio del Comandante posto sul tetto, in altri casi la rampa trasforma ogni movimento in un momento solenne, trasformando la salita ai dormitori dei bambini in una ascensione cerimoniale, come nella *Colonia Varese* di Mario Loreti a Milano Marittima (1938).

Le colonie di vacanza appaiono allora come dei “teatri di luoghi”, di cui Mario Labò e Attilio Podestà cercheranno di ricondurre la molteplicità figurativa e tipologica a una classificazione coerente basata sulla “*relazione formale tra i volumi degli edifici e superfici vuote, orizzontali o leggermente in pendio*”. Fondata sulla composizione dei volumi

“*nello spazio aperto*”, questa classificazione mostra le possibilità espressive, quasi scultoree, della relazione tra questi edifici spesso isolati con le linee orizzontali della spiaggia e del mare o con la vista delle montagne.

Le radici di questa relazione plastica tra l'architettura e il suo contesto naturale sono ben presenti nel dibattito italiano sull'architettura moderna e presuppongono un nuovo sguardo sulla realtà del territorio italiano.

Già nel 1935 l'esposizione sull'*Architettura rurale italiana*, promossa da Giuseppe Pagano e Guarnerio Daniel per la VI Triennale di Milano, invita alla scoperta dell'Italia: non delle antiche rovine dell'Impero romano amato dal fascismo, ma del paesaggio delle campagne e delle abitazioni rurali, i cui volumi puri sono proposti come modelli per l'architettura moderna italiana. In questa prospettiva gli articolati volumi delle colonie descritti da Labò e Podestà come movimenti scultorei di masse edilizie e come elementi architettonici che lavorano col sole e la luce, acquistano un nuovo significato.

Per Gino Levi Montalcini “*l'estro dell'architetto può dedicarsi ad una composizione ampia e disinvolta dell'atmosfera di un contesto mediocre preesistente; i livelli diversi propongono il movimento delle masse, delle esplanades, delle scale; l'insolazione e la ventilazione naturale offrono molte suggestioni di sporgenze e di sfondi, di ripari contro il sole e di griglie; i panorami del mare, dei laghi, delle montagne, le risorse delle masse verdi o delle rocce si prestano alle composizioni su pilotis, alle aperture con grande luce, alle terrazze, portici e logge*”.

In questo desiderio di costruire un paesaggio architettonico si può riconoscere la principale invenzione delle colonie di vacanza durante gli anni Trenta, e anche un'anticipazione dell'età del neo-realismo del dopoguerra quando l'illusione di un “rinascimento italiano” – centrale sia nel pensiero degli architetti che nell'ideologia fascista – viene sostituita dalla realtà della ricostruzione morale e materiale del Paese.

### Città e villaggi dei fanciulli

All'indomani della seconda guerra mondiale la fine del regime fascista, il con-

trollo della tubercolosi grazie alla diffusione degli antibiotici, e lo sviluppo del turismo di massa pongono la colonia di vacanza di fronte a nuovi programmi sociali. Promosse nuovamente da una molteplicità di istituzioni locali in gran parte private, le colonie sono spesso organizzate secondo i principi propri della morale cattolica, ma anche come luoghi di diffusione dei principi della pedagogia attiva (i CEMEA italiani sono costituiti negli anni Cinquanta). Nella complessiva trasformazione delle pratiche educative le colonie di vacanza vedono l'introduzione della nozione di "stage" per la formazione degli educatori, l'attenzione al bambino come individuo e la sostituzione della nozione di "massa" con quella di "gruppo".

Nel generale panorama di frenesia costruttiva degli anni Cinquanta e Sessanta alcune esperienze si distinguono per l'innovazione di metodi e dispositivi architettonici dove l'aspetto unitario e autoritario degli edifici è sostituito da configurazioni meno oppressive della dimensione ludica della popolazione infantile, e dove modalità educative innovative che portano la partecipazione del bambino al centro della vita della colonia trovano una rappresentazione architettonica.

La *Colonia Olivetti* a Marina di Massa (Annibale Fiocchi e Ottavio Cascio, 1948-58) rappresenta il momento della penetrazione in Italia dei metodi educativi dei CEMEA, ai quali si ispira esplicitamente la pratica pedagogica adottata. Sostenere la spontaneità del bambino e la ricchezza delle sue relazioni con gli altri bambini è parte di un progetto culturale unico nel panorama italiano dell'epoca, dovuto ad Adriano Olivetti e fondato sul concetto di responsabilità sociale dell'impresa capitalistica che introduce un insieme di servizi sociali connessi alla vita familiare dei dipendenti – asili nido, colonie di vacanza, campeggi, ecc. L'architettura della colonia di Marina di Massa traduce le esigenze di socializzazione e di benessere dei bambini in spazi adeguati ai diversi momenti della vita in colonia, nei quali il gioco è visto come un momento della formazione della personalità del bambino. La colonia è organizzata in tre volumi paralleli di due piani e di diversa lunghezza, leggermente sospesi su pilotis, senza interferire con la pineta circostante ma con ampi portici

per il gioco dei bambini che occupano l'essenziale del piano terreno.

L'organizzazione della comunità infantile in piccoli gruppi e l'importanza delle attività ludiche ed educative si traducono talvolta in un'articolazione volumetrica che trasforma l'aspetto unitario dell'edificio in una sorta di villaggio, di piccola "città dei bambini". Nel Bosco di Bulala presso Gela la *Colonia Ente Zolfi* costruita su progetto di Paola Coppola Pignatelli (1960) è composta da volumi isolati destinati a dormitori e sale gioco connessi da passaggi e portici. Ne risulta un paesaggio di pieni e vuoti nel quale si contemperano le esigenze d'indipendenza della singola équipe di bambini e d'integrazione delle équipes nella colonia. Questa articolazione per elementi funzionali come piccole unità di vicinato ordinate da poli di servizio riflette le contemporanee ricerche dell'urbanistica. Anche la colonia di vacanza progettata dallo stesso architetto a Terrasini, vicino a Palermo (1965), svolge questa analogia tra l'articolazione della colonia e i modelli organizzativi dell'urbanistica: qui le unità residenziali formate da una coppia di dormitori e sale gioco sono assemblate attorno a una piazza, la cui immagine urbana è accentuata dalla presenza del refettorio che vi si affaccia come una sorta di palazzo pubblico.

La *Colonia Sip-Enel* a Riccione di Giancarlo de Carlo (1961-63) assume la dimensione infantile come punto d'avvio del progetto architettonico. Coerentemente all'idea di partecipazione degli abitanti alla definizione dell'architettura, l'organizzazione della colonia è pensata in funzione della scala di percezione dei bambini. La corte, che tradizionalmente caratterizza le colonie di vacanza dell'epoca, qui è definita da volumi indipendenti e non allineati che ne rompono l'immagine unitaria, simbolo del carattere intrinsecamente autoritario dell'istituzione, per sostituirla con quella di una piazza urbana definita da "case" indipendenti. Queste unità organizzative della colonia sono disposte in verticale su tre piani per refettorio e dormitori, e dotate di due piani intermedi per educatori, servizi e una terrazza a disposizione dei bambini. Ogni dormitorio ha sia il pavimento che il soffitto a gradoni: questo permette a ciascuno dei 12 bambini che lo occupa di scegliere la posizione del

proprio letto sia in relazione alla maggiore o minore altezza della camera in quel punto, che ai diversi punti di vista verso lo spazio esterno.

I cambiamenti nei bisogni e nelle pratiche della vacanza nella società dei consumi a partire dagli anni Ottanta, con la preferenza dei soggiorni in famiglia rispetto a quelli collettivi, hanno lasciato sul territorio numerosi edifici oggi spesso inutilizzati e in cerca di un nuovo ruolo nella nostra società. Eppure le colonie di vacanza non rappresentano un'esperienza conclusa col successo del turismo di massa, ma una possibilità educativa ancora aperta per le famiglie nell'epoca contemporanea. Ne è testimone l'innovativa colonia per 500 bambini promossa dalla Provincia di Trento e attualmente in fase di realizzazione a Cesenatico (2008-10). Forse la vicenda delle colonie, non soltanto dal punto di vista architettonico, ma anche in quanto un luogo di formazione del bambino in cui gli aspetti solidaristici prevalgono su quelli individualistici, può considerarsi uno specchio del pensiero contemporaneo sull'educazione, sulla salute e sul tempo libero dell'infanzia. ♦

#### Bibliografia essenziale

- Balducci V (a cura di). Architetture per le colonie di vacanza. Esperienze europee. Firenze: Alinea 2005.
- Balducci V (a cura di). Architecture and Society of the Holiday Camps. History and Perspectives. Timisoara: Mirton-EOU, 2007.
- Balducci V. Thèmes d'architecture pour les colonies de vacances dans l'expérience italienne (1852-2008). In Jean Houssaye (a cura di), Centres de vacances et centres de loisirs. Rouen: Matrice (in corso di stampa).
- Cutini V, Pierini R. Le colonie marine della Toscana. Pisa: Edizioni ETS, 1993.
- De Martino S, Alex Wall S (a cura di). Cities of Childhood. Italian Colonies of the 1930s, London: Architectural Association, 1988.
- Istituto per i Beni Culturali della Regione Emilia Romagna, Colonie a mare. Il patrimonio delle colonie sulla costa romagnola quale risorsa urbana e ambientale. Bologna: Grafis, 1986.
- Jocteau GC (a cura di). Ai monti e al mare. Cento anni di colonie per l'infanzia. Milano: Fabbri Editori, 1990.
- Labò M, Podestà A. Colonie marine, montane, elioterapiche. Milano: Editoriale Domus, 1941.
- Levi Montalcini G. L'architecture d'aujourd'hui, 1939, 7, p. 88.
- Macelli E. Colonie di vacanza italiane degli anni '30. Architetture per l'educazione del corpo e dello spirito. Firenze: Alinea, 2009.
- Pini G. Les hospices maritimes en Italie. In: Les institutions sanitaires en Italie. Milano: Hoepli, 1885, pp. 413-500.
- Vacances et Loisirs, numero monografico di L'architecture d'aujourd'hui 1939, 7.